

MAURO PITTERI

LA RICERCA DI UN CONFINE “NOTABILE”  
FRA VENEZIA E L’AUSTRIA.  
IL CASO FRIULANO (1750-1756)

Dopo Aquisgrana, fu interesse vitale della Repubblica di Venezia eliminare una volta per tutte le secolari dispute confinarie, così da permettere un amichevole vicinato con la potente imperatrice Maria Teresa d’Asburgo, rafforzata da quella pace che la confermava signora di Mantova (austriaca dal 1708) e di Milano (austriaca dal 1714), i cui territori chiudevano la Terraferma veneta in una sorta di morsa a tenaglia. Per dirimere le «molte e moleste insorgenze» ai confini della Lombardia, del Tirolo, del Friuli e dell’Istria, fu scelta la via dei congressi tenuti da rispettivi plenipotenziari, i cui auspicati accordi sarebbero stati poi sottoposti alle ratifiche sovrane<sup>1</sup>.

Accogliendo anche istanze della corte di Vienna, nel 1748, il Senato elesse in vista di questi appuntamenti due commissari straordinari: Zuanne Donà, per i confini del Friuli e dell’Istria, e Pietro Correr per quelli della Lombardia e del Tirolo<sup>2</sup>. Tramite i Pregadi, entrambi avrebbero potuto contare sull’assistenza del Soprintendente alla Camera dei

<sup>1</sup> Per la bibliografia sulla questione confinaria mi si permetta di rinviare ad alcuni miei lavori: M. PITTERI, *I confini della Repubblica di Venezia. Linee generali di politica confinaria (1554-1786)*, in *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell’età moderna*, a cura di C. Donati, Milano 2006, pp. 259-288; Id., *Per una confinazione «equa e giusta»*. *Andrea Tron e la politica dei confini della Repubblica di Venezia nel ’700*, Milano 2007; Id., *La nascita di un confine. La linea di Stato tra Falcade veneta e i domini della Casa d’Austria (1761-1795)*, in *Questioni di confine e terre di frontiera in area veneta. Secoli XVI-XVIII*, a cura di W. Panciera, Milano 2009, pp. 225-253; e inoltre si veda J. PIZZEGHELLO, *L’onesto accomodamento. Il congresso di Rovereto del 1605 e il confine veneto sulle montagne vicentine*, Padova 2009.

<sup>2</sup> Si tratta della parte del 26 settembre 1748 che si trova in ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA [d’ora in poi ASV], *Senato. Corti*, fz. 271. L’elezione dei due commissari è del 23 novembre 1748 in ASV, *Segretario alle voci. Elezioni Pregadi*, reg. 23. Su Pietro Correr (1707-1768) vedi la voce di P. Preto nel *Dizionario biografico degli Italiani* [d’ora in poi DBI], 29, Roma 1983, pp. 507-509. La voce su Giovanni Donà (1691-1766) è di G. Gullino, in DBI, 40, Roma 1991, pp. 734-736.

confini Giovanni Emo<sup>3</sup>. Tuttavia, l'inizio dei lavori ritardò di due anni a causa della richiesta di soppressione del patriarcato di Aquileia avanzata da Vienna a papa Benedetto XIV, fatto che suscitò le proteste del Senato convinto di trame oscure volte all'annessione austriaca di territori veneti. Paure infondate, secondo l'ambasciatore Andrea Tron: e difatti Benedetto XIV soppresse il vecchio patriarcato e istituì i due nuovi arcivescovadi di Gorizia e di Udine senza che fossero intaccati i confini di Stato. Tale decisione pontificia aveva indotto il Senato a rompere le relazioni diplomatiche con la Santa Sede, reazione che l'ambasciatore veneto a Vienna disapprovò trovandola spropositata e che aveva ricoperto la Repubblica di ridicolo presso le corti estere, tant'è che le relazioni tra Roma e Venezia ripresero già pochi mesi dopo<sup>4</sup>.

Finalmente, il 10 marzo 1750, una volta stabiliti i compensi per consultori e ingegneri, iniziarono i lavori del Commissariato, ufficio straordinario creato appositamente per stabilire una linea territoriale condivisa dai due sovrani e che per la prima volta si avvaleva di tecnici agrimensori. Proprio la presenza di questi pubblici periti fu la principale differenza rispetto ai precedenti Congressi, novità fortemente voluta dal soprintendente Emo, perché in grado di produrre documenti e disegni «col mezzo de' quali e un'occhiata alle mappe» ci si poteva render immediatamente conto della consistenza dell'affare, riducendo e di molto le perdite di tempo<sup>5</sup>.

Per assolvere con profitto al proprio mandato, quello di «stabilire la corrispondenza e l'armonia con la corte di Vienna» togliendo «ogni argomento di amarezza e di fastidio»<sup>6</sup>, il commissario Donà volle inoltre con sé il suo fido segretario, il cittadino Giovanni Francesco Alberti che

<sup>3</sup> Zuanne Emo (1670-1760) era stato eletto soprintendente alla Camera dei confini il 20 novembre 1732: vedi ASV, *Segretario alle voci. Elezioni Pregadi*, reg. 22.

<sup>4</sup> Già nel novembre del 1747 l'imperatrice aveva manifestato il suo desiderio che fosse eretta una nuova diocesi in Gorizia. Il breve con cui Benedetto XIV istituì un vicariato apostolico, che diede inizio alla vertenza aquileiese, è del 29 novembre 1749; i due arcivescovadi furono creati il 6 luglio 1751: F. SENECA, *La fine del patriarcato aquileiese (1748-1751)*, Venezia 1954, pp. 10-12, 25 e 27. Il giudizio di Tron è riportato in G. TABACCO, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Udine 1980<sup>2</sup>, in particolare p. 104. Giudica Andrea Tron «il più importante uomo politico della seconda metà del secolo» F. VENTURI, *Settecento riformatore. L'Italia dei lumi. La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, vol. 5/2, Torino 1990, pp. 37 e 196.

<sup>5</sup> Parte presa in Pregadi il 10 marzo 1750 in ASV, *Senato. Corti*, fz. 278. Alla parte sono allegati i dispacci di Tron sugli ingegneri austriaci e la scrittura di Emo del 18 novembre 1749. Il Senato stabilì un compenso mensile di 75 ducati per i consultori, di 35 ducati per gli ingegneri e di 25 ducati per gli aiutanti ingegneri.

<sup>6</sup> Si tratta del primo dispaccio di Donà spedito da Treviso il 20 luglio 1750. I suoi di-

aveva già servito in molte altre magistrature, a cui però la fatica fu fatale. Morì infatti nel marzo del 1753 durante le conferenze a seguito di una grave malattia e fu sostituito da un altro membro della Cancelleria ducale, il fedelissimo Giovanni Fontana.

Fecero poi parte della delegazione veneta il dottor Stelio Mastraca<sup>7</sup>, giureconsulto, professore nello Studio di Padova; il vecchio e famoso Tommaso Temanza<sup>8</sup> che però, ammalatosi provvidenzialmente a un piede durante le prime settimane della missione, fu sostituito dal suo giovane aiutante, l’ingegner Tommaso Scalfuroto<sup>9</sup>, da lui stesso raccomandato come uomo abile, probo, giovane e soprattutto di buona corporatura, qualità necessaria per sopportare il peso della confinazione in montagna. Quindi, nuovo aiutante fu nominato l’ingegner Giovanni Francesco Avesani, veronese, ultimo rampollo di una stirpe di validi matematici<sup>10</sup>, che si trovava allora alle dipendenze del Provveditore generale di Palma. Nella delegazione, non potevano mancare gli interpreti. Uno in lingua tedesca fu individuato nel capitano Angelo Franceschi, l’altro, esperto in lingue oltramontane, nel tenente Bonaventura Rieschi, entrambi provetti matematici. Infine, l’indispensabile scorta d’onore fu costituita da una compagnia di croati a cavallo, guidata dal capitano Pier Giorgio Carrara e da una compagnia di corazzieri proveniente da Verona.

spacci si trovano in ASV, *Provveditori e Soprintendente alla Camera dei confini* [d’ora in poi PSCC], bb. 229-231.

<sup>7</sup> Le scritture di Stelio Mastraca, che vanno dal 1751 al 1753, sono conservate nell’ARCHIVIO DELLA BIBLIOTECA DEL MUSEO CORRER DI VENEZIA [d’ora in poi ABMCV], *Codice Cicogna*, n. 1690.

<sup>8</sup> Tommaso Temanza fu eletto aiutante proto al Magistrato delle Acque nel 1727 e proto nel 1742; fu anche un importante architetto che introdusse a Venezia lo stile neoclassico. Vedi M. BRUSATIN, *Venezia nel Settecento: stato, architettura, territorio*, Torino 1980, pp. 223-231.

<sup>9</sup> Tommaso Scalfuroto era nato a Venezia nel 1719 e aveva iniziato la sua carriera come aiutante del padre presso i remeri dell’Arsenale, per diventare poi vice proto del Magistrato delle Acque. Fu uno dei pubblici periti più attivi del secondo Settecento; suo, tra l’altro, il catastico del consorzio Dese Sile del 1785: G. ZOCOLETTO, *Le vicende del Cattastico*, in *Cattastico di tutti li beni compresi nelle ville e comuni del territorio di Mestre e Torcello*, Mestre 2003, p. 11.

<sup>10</sup> Il padre era Saverio (o Xaverio) Avesani, fin dal 1731 ingegnere al Tartaro. Sue mappe sono citate da B. CHIAPPA, *I mulini da grano della pianura veronese*, Verona 2015. Anche lo zio Ignazio Avesani era un pubblico perito. Il nipote omonimo di Giovanni Francesco sarà con Manin alla guida della repubblica di Venezia nel 1848.

### 1. *Il faticoso avvio delle trattative (1750-1751)*

Il 20 luglio 1750, Zuanne Donà si mise in viaggio per assolvere al suo spinoso incarico di Commissario ai confini del Friuli e dell'Istria<sup>11</sup>. Una settimana dopo, appena giunto a Osoppo, informò subito del suo arrivo il conte Saurau<sup>12</sup>, e lo invitò a fissare l'appuntamento per la prima conferenza<sup>13</sup>. Il conte si scusò, non solo si trovava ancora a Graz, ma da Vienna non aveva ancora ricevuto alcuna commissione<sup>14</sup>. Questa fu solo la prima delle numerose incomprensioni e difficoltà incontrate dall'anziano senatore durante la sua missione e che ne allungarono a dismisura i tempi<sup>15</sup>.

Chiarito il primo equivoco, giunti dalla Corte ordini positivi, ci fu un altro intoppo che incupì l'animo già di per sé malinconico del vecchio diplomatico veneto. Donà aveva ricevuto commissioni per discutere anche dei confini del Cadore con il Tirolo, allora soggetti alla Luogotenenza di Udine, che tuttavia non erano di competenza del conte Saurau, designato come commissario ai confini della Carinzia<sup>16</sup>. Il pessimismo del commissario veneto crebbe quando il conte Saurau fu affiancato dal barone De Fin<sup>17</sup>, in qualità di Commissario ai confini delle province di Gradisca e di Gorizia, poiché subito s'accorse che fra quei due nobili esteri correva una malcelata gelosia<sup>18</sup>.

Finalmente, dopo tre mesi di consulti preliminari, fu fissato il primo appuntamento a Mauthen, in Carinzia, stazione raggiunta da Donà dopo un viaggio per strade montuose e scoscese, tormentato da pioggia e neve. Il primo incontro lo rese ancor più sospettoso. Infatti, le com-

<sup>11</sup> ASV, PSCC, b. 229, dispaccio n. 1, Treviso, 20 luglio 1750, vol. I, pp. 1-3.

<sup>12</sup> Si tratta di Corbiniano Maria conte di Saurau, nominato commissario imperiale e già nel 1738 designato a trattare gli affari di confine con la Repubblica dal defunto imperatore Carlo VI (1685-1740). Verrà sostituito dal conte d'Harrsch nel 1751.

<sup>13</sup> ASV, PSCC, b. 229, dispaccio n. 2, Osoppo, 27 luglio 1750, vol. I, pp. 4-7.

<sup>14</sup> *Ibid.*, dispaccio n. 5, Osoppo, 7 agosto 1750, vol. I, p. 36.

<sup>15</sup> *Ibid.*, ducale 8 agosto 1750, vol. I, p. 45; dispaccio n. 6, Osoppo, 15 agosto 1750, vol. I, p. 48.

<sup>16</sup> *Ibid.*, dispaccio n. 8, Osoppo, 30 agosto 1750, vol. I, pp. 111-114; dispaccio n. 14, Mauthen, 29 settembre 1750, vol. I, pp. 139-141. Infatti, la prima designazione per l'incarico di Donà fu di Commissario ai confini del Cadore, del Friuli e dell'Istria.

<sup>17</sup> Il barone Antonio De Fin era capitano di Gradisca e rappresentante di Gorizia. Aveva vaste proprietà a Fiumicello, villaggio austriaco al confine con il territorio di Grado. Anche lui sarà sostituito dal conte d'Harrsch nel 1751.

<sup>18</sup> ASV, PSCC, b. 229, dispaccio n. 9, Osoppo, 6 settembre 1750, vol. I, pp. 117-119. Con ducale 5 settembre, p. 119, si avvisò Donà che da Vienna si erano inviate le istruzioni al conte Saurau e che da Gradisca era partito il barone De Fin, diretto a Mauthen.

missioni dell’Imperatrice ordinavano di comporre le differenze confinarie dell’Austria interiore e dell’Istria seguendo il criterio dell’*ex aequo et bono*, senza però prevedere la presenza dei commissari quando si fosse data esecuzione a quanto convenuto. Ora, se per due secoli mai si era riusciti a stabilire un confine certo fra la Repubblica e l’Impero, ciò era dipeso proprio dal fatto che si erano raggiunti accordi solo sulla carta ma mai posti in essere sul campo. Insomma, stipulare un trattato senza renderlo subito operativo era come non farlo, era tempo perso. Questo però non era il solo limite delle commissioni imperiali. Pareva infatti che i commissari esteri dovessero occuparsi solo dei tratti di confine contesi, quando invece si era convenuto di regolare l’intera confinazione austroveneta<sup>19</sup>. Come se non bastasse, il conte Saurau disse a Donà di voler sentire le parti interessate, cosa inammissibile, perché i privati non dovevano partecipare alle conferenze, non era previsto e per di più controproducente<sup>20</sup>. Comunque, quelle settimane non furono del tutto inutili. Infatti, si stipulò una convenzione che sostanzialmente ingiungeva di non arrecare alcun mutamento alle situazioni frontaliere finché erano in corso le trattative, congelando lo *status quo*. Poi, finalmente si decise d’iniziare i lavori veri e propri esaminando il confine fra Carnia e Carinzia, il tratto più pacifico e quieto. Non si era però tenuto conto dell’inverno incombente, che consigliò di trasferire il Commissariato nel basso Friuli, così da non perdere ulteriore tempo<sup>21</sup>.

Anche il viaggio verso la fortezza di Palma fu martoriato da neve, pioggia battente e corsi d’acqua in piena che misero in pericolo la vita stessa dei componenti della delegazione<sup>22</sup>. Gli appuntamenti ripresero in primavera a Cormons, villaggio austriaco, ma anche in quelle situazioni di pianura il conte Saurau avanzò difficoltà. Sostenne l’esistenza di usurpi praticati dai veneti per migliaia di campi fino alle lagune, adducendo a prova confuse carte di vecchie polverose conferenze. Aveva un bel spiegare Donà che ora le cose erano mutate. Il loro non era un arbitrato dove le parti dovevano sostenere ciascuna le proprie ragioni di fronte a un giudice terzo e dunque non era necessario produrre documenti e testimonianze, com’era accaduto nella famosa sentenza di Trento del 1535, peraltro disattesa<sup>23</sup>. Il loro era un moderno negoziato

<sup>19</sup> *Ibid.*, dispaccio n. 14, Mauthen, 29 settembre 1750, vol. I, pp. 139-141.

<sup>20</sup> *Ibid.*, dispacci nn. 15 e 19, Mauthen, 3 e 24 ottobre 1750, vol. I, p. 156 e p. 200.

<sup>21</sup> *Ibid.*, dispaccio n. 18, Mauthen, 17 ottobre 1750, vol. I, p. 182.

<sup>22</sup> *Ibidem*, dispacci nn. 21 e 23, Pontebba, 14 novembre 1750; Palma, 29 novembre 1750.

<sup>23</sup> Firmata la pace con l’imperatore Carlo V, la questione confinale tra i suoi domini e la Repubblica fu demandata a un arbitrato che si tenne a Trento tra il 1533 e il 1535. Si decise

con lo scopo di raggiungere un accordo esaminando la documentazione solo se chiara e precisa, cosa assai improbabile, o altrimenti decidere seguendo principi di equità e giustizia, appunto, *ex aequo et bono*, come ad esempio il possesso continuato e pacifico, con l'unico fine di ristabilire la quiete tra i rispettivi sudditi. Il conte Saurau sembrava sordo o meglio stava prendendo tempo. Temeva di inimicarsi i giusdidenti dei feudi imperiali che lucravano sulle contese confinarie e che sarebbero loro malgrado cessate se si fosse raggiunto l'obiettivo di una linea territoriale condivisa, equa e giusta<sup>24</sup>.

## 2. *L'ipotesi di un «confine notabile» (1751)*

Nel maggio del 1751, i tre membri del Commissariato ebbero un importante appuntamento a Brazzano, borgo veneto a pochi passi da Cormons. In una stanza appartata, in via riservata, De Fin e Saurau espressero a Donà le loro preoccupazioni per la confusione e l'incertezza dei confini del basso Friuli. Per loro, solo prendendo di petto quell'intricata materia con la proposta di una radicale riforma del confine si potevano conseguire sia la tutela delle prerogative regie sia la quiete dei sudditi imperiali e veneti. Occorreva perciò trovare una linea territoriale chiara e durevole, che seguisse il più possibile dei termini naturali, come il corso di un fiume o la cresta di un monte. Lo definirono un «confine notabile», ossia immediatamente percepibile e che separasse nettamente i due Stati eliminando le numerose enclave (vedi più sotto fig. 3 e tab. 1)<sup>25</sup>, fastidiosa eredità della dieta di Worms (1521), rimasta in sospeso con la pace di Bologna (1530), irrisolta dalla sentenza di Trento (1535) e complicata dalla riconquista veneta di Marano nel 1542 e dalla fabbrica della fortezza di Palma nel 1593. Poiché, nel 1521, per porre immediata fine alle ostilità tra Carlo V e la Repubblica, ci si avvalse del principio

la giurisdizione in base ai possessi, ma le deliberazioni prese non furono mai esattamente applicate. Infatti quello stabilito a Trento «era un confine lineare senza i mezzi per attuarlo»: così J. PIZZEGHELLO, *Montagne contese. Il Congresso di Trento (1533-1535) ed il confine veneto-trentino-tirolese sulle Prealpi vicentine*, «Studi veneziani», n.s., L (2005), pp. 69-114.

<sup>24</sup> ASV, PSCC, b. 229, dispacci nn. 30 e 31, Brazzano, 14 e 21 marzo 1751, vol. I, p. 342 e p. 348 e dispaccio n. 48, Brazzano, 22 agosto 1751. Più pragmatico del suo collega, il barone De Fin si preoccupò d'inviare gli ingegneri a eseguire le necessarie rilevazioni. Anzi, propose di aumentarne il numero per accelerare i lavori, mentre sparlava dell'inconcludente Saurau: dispaccio n. 44, Brazzano 1° agosto 1751, vol. II, pp. 1-9.

<sup>25</sup> *Ibid.*, dispaccio n. 35, Brazzano, 2 maggio 1751, vol. I, p. 367. Con ducale 19 giugno 1751, p. 447, il Senato accordò a Donà ampie facoltà per trovare un confine condiviso.

dell’*uti possidetis*, rimasero entro il territorio marciano otto enclave austriache ed alcune enclave venete compresa Monfalcone all’interno dei territori imperiali, con tutte le complicazioni confinarie ben immaginabili e la cui soluzione tanto preoccupava il conte Saurau. Insomma, anziché perder tempo a delimitare quelle enclave, era molto meglio trovare un confine lineare, razionale e ben riconoscibile, appunto, un «confine notabile». Se n’era già dibattuto ai tempi di Rodolfo II, tentativo allora fallito, sostanzialmente perché la Repubblica non volle rinunciare a nessun tratto delle sue marine. Dunque, se si voleva raggiungere l’obiettivo, occorreva prevedere delle permute. In linea teorica, nessuno in Senato avanzò obiezioni. Tuttavia, prima di proporre un progetto concreto, in Palazzo Ducale si voleva avere un’esatta stima di cosa andava permutato con Vienna e nel frattempo bisognava agire con prudenza, meglio non avanzare alcuna proposta positiva e nel contempo invece si cercasse di carpire con ogni mezzo le reali intenzioni dei commissari imperiali<sup>26</sup>.

Gli informatori di Donà agirono bene e velocemente. Il commissario veneto riuscì a far entrare nelle confidenze del suo collega imperiale un suo uomo fidato a cui chiacchierando amichevolmente, il conte Saurau confidò qual era la sua idea di confine razionale o «notabile». Così Donà venne a sapere che Saurau aveva in mente una linea territoriale che sarebbe dovuta partire da Porto Buso, avrebbe costeggiato la laguna di Marano, per risalire poi il fiume Ausa fino alla Stradalta che univa Palma a Gorizia; la linea ipotizzata avrebbe quindi proseguito lungo il fiume Torre e, se possibile, sarebbe giunta al fiume Judrio (Idrija) per risalirlo fino alle sue sorgenti sul monte Colovrat (Kolovrat) e da qui correre sui crinali alpestri fino alla Pontebba<sup>27</sup>.

Così, tutti i luoghi a est della linea, verso l’Isonzo, sarebbero stati austriaci, quelli a ovest, verso il Tagliamento, veneti. Riprendendo le proposte imperiali di fine Cinquecento, sempre respinte dal Senato, il conte Saurau avrebbe voluto austriache Grado e Monfalcone (come di fatto accadde nel 1866, vedi fig. 1). In cambio, l’imperatrice avrebbe rinunciato alle enclave, ad Aquileia, alle pretese anch’esse risalenti al Cinquecento sui castelli di Belgrado, Castelnuovo e Marano e alla somma mai corrisposta di 75.000 ducati d’oro sentenziata a Trento<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> *Ibid.*, dispaccio n. 36, Brazzano, 9 maggio 1751, vol. I, pp. 384-386. Il soprintendente Emo con sua scrittura 13 maggio 1751 suggerì di prender tempo: *ibid.*, vol. I, pp. 405-414.

<sup>27</sup> Nelle sue linee essenziali, nel 1866 tale progetto sarebbe poi divenuto il confine di Stato fra Regno d’Italia e Impero asburgico: vedi B. KONNEN, *Schul-Atlas*, Wien 1890, tav. 40. Vedi la fig. 1.

<sup>28</sup> ASV, PSCC, b. 229, dispaccio n. 40, Brazzano, 6 giugno 1751, vol. I, pp. 429-434.



Fig. 1. Il confine tra Regno d'Italia e Impero d'Austria dopo il 1866. Il tratto di confine che corre lungo il crinale dei monti e lungo il fiume Judrio è lo stesso convenuto nel settecentesco Commissariato austro-veneto e oggi confine di Stato tra Italia e Slovenia. Il tratto che va da Cormons al mare corre in parte lungo il fiume Torre, che dopo aver ricevuto lo Judrio ed esser affluito nell'Isonzo diventa Sdobba, e lungo l'asta del fiume Ausa, già confine tra la Repubblica veneta e Aquileia austriaca.

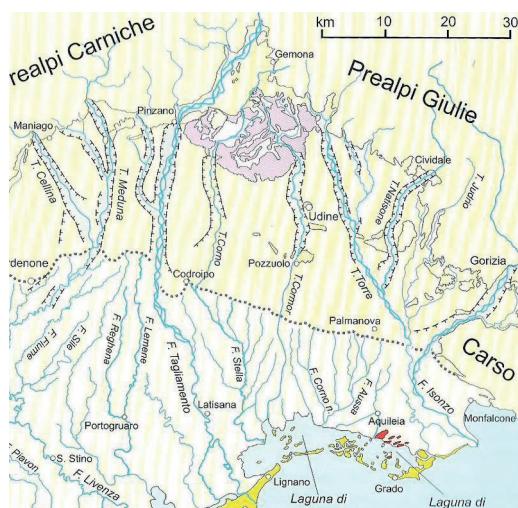


Fig. 2. Carta idrografica del basso Friuli (da A. FONTANA - A. BONDESAN, *Il Tagliamento nella bassa pianura, tra dossi e incisioni fluviali*, in *Il Tagliamento*, a cura di F. Bianco *et alii*, Sommacampagna (VR) 2006, p. 128). Il torrente Torre, lungo il quale per Saurau doveva correre il confine, è un affluente dell'Isonzo. Il fiume Ausa, che doveva invece segnare il confine secondo Donà, è un fiume di risorgiva che sfocia, dopo aver ricevuto l'acqua del Corno, nella laguna di Marano.

### 3. *Ipotesi Mastraca: il confine sul fiume Torre (estate 1751)*

Dunque, nel 1751, in materia di «confine notabile», si era in una fase di stallo quando il barone De Fin fu convocato a Presburgo per consultazioni. L’ambasciatore veneziano alla corte di Vienna, Andrea Tron, ne approfittò per avere con lui un abboccamento. In sostanza, la questione dirimente si riduceva a stabilire una linea di confine chiara, ragionevole e inalterabile e, di conseguenza, andavano individuati i territori da permutare per avere una perfetta uguaglianza nei concambi<sup>29</sup>. Anche Tron mise all’opera i suoi informatori e riuscì a sapere che il barone De Fin aveva illustrato al Direttorio una carta topografica di quei luoghi segnati da un groviglio di linee territoriali, per altro del tutto sconosciute ai suoi interlocutori. In quella sede, il commissario austriaco avanzò il sospetto che i veneti volessero portare alle rive del fiume Torre (vedi figg. 1 e 2) il confine di Stato, soluzione a suo avviso sfavorevole alla Casa d’Austria che avrebbe perso in tal caso Aquileia e altri importanti villaggi, privando in pratica del suo contado la provincia di Gradisca di cui lui era ancora a capo.

Durante un’udienza, conversando amichevolmente, il cancelliere Ulfeldt<sup>30</sup> riferì a Tron che il barone De Fin aveva l’ordine di procedere nelle trattative seguendo i criteri derivanti dal principio dell’*ex aequo et bono* e, se possibile, di stabilire una linea o un cordone divisorio tra i due Stati mediante permute che garantissero una perfetta uguaglianza. Tuttavia, se ciò non fosse stato possibile, per non gettare i denari spesi, si dovevano intanto stabilire i confini sul piede attuale, definendone le esatte linee territoriali. Onesto ma sospettoso, specie degli italiani, come lo erano secondo Tron la maggior parte dei tedeschi, il gran cancelliere si era indispettito per l’“ipotesi Torre” su accennata. Dichiarendosene ignaro, Tron rassicurò Ulfeldt e nel contempo scrisse al Senato quanto fosse inutile se non dannoso illudersi di risolvere la questione confinaria a tutto vantaggio veneto<sup>31</sup>. Egli aveva più volte avuto udienza con il cancelliere e

Sul confine della Slavia vedi M. PITTERI, *Il confine settecentesco della Schiavonia veneta*, «Studi veneziani», n.s., LXI (2010), pp. 173-192.

<sup>29</sup> ASV, PSCC, b. 229, dispaccio di Tron n. 136, Presburgo, 26 giugno 1751, vol. II, pp. 449-445.

<sup>30</sup> Anton Corfitz von Ulfeldt (1699-1769), cancelliere di Stato e responsabile della politica estera dal 1742 al 1753.

<sup>31</sup> ASV, PSCC, b. 229, dispaccio di Tron n. 138, Presburgo, 3 luglio 1751, vol. II, pp. 455-461. Si allude a una consulta del professor Mastraca, datata Brazzano 14 agosto 1751, che però era solo una bozza di lavoro senza alcun crisma di ufficialità: vedila in ABMCV, *Cod. Cicogna*, n. 1690, cc. 21-40.

con la stessa regina imperatrice e da quei colloqui gli parve di capire che si sarebbe voluta Monfalcone in cambio dei villaggi isolati nel Veneto<sup>32</sup>.

In realtà, non esisteva ufficialmente un progetto Mastraca e del resto a Venezia molti senatori erano assolutamente contrari alla cessione di porti e lagune e tanto più di Monfalcone. Vi era stato semplicemente uno scambio di opinioni fra il consultore e il barone De Fin. Questi abboccamenti ebbero una conseguenza velenosa, suscitarono ulteriori sospetti e gelosie nel conte Saurau il quale, sentitosi scavalcato, minacciò di abbandonare le conferenze. Con pazienza, Donà lo rassicurò: senza le mappe dei siti non si poteva avanzare alcuna proposta e quelle riferitegli erano ipotesi aleatorie, esercizi di scuola privi di fondamento<sup>33</sup>.

#### 4. *Ipotesi Donà: il confine sul fiume Ausa (settembre 1751)*

Nel giugno del 1751, anche il commissario Donà fu richiamato a Venezia per consultazioni, proprio in materia di «confine notabile». L'affare era troppo delicato e bisognava essere ben sicuri che non vi fossero equivoci di sorta. Davanti ai Savi del Collegio, Donà espose le sue idee, che gli si ordinò di mettere per iscritto. Egli era favorevole alla proposta austriaca di un confine lineare, chiaro e stabile. Era la soluzione più utile se si volevano chiudere in fretta i costosi lavori del Commissariato senza perder tempo nell'esame di ogni singola vertenza. Commentando la proposta De Fin, Donà disse che, se quella linea poteva essere accettata per le località a monte del fiume Judrio, per quelle inferiori andava respinta perché troppo vicina alla fortezza di Palma e perché lasciava promiscuo un buon tratto della Stradalta. Se approvata, il confine non sarebbe stato né stabile né certo, insomma, non sarebbe stato un vero «confine notabile», ossia, chiaramente percepibile<sup>34</sup>.

La proposta Donà prevedeva di far correre il confine a partire dalla Sdomba, acqua formata dalla confluenza di Torre e Isonzo, quindi di

<sup>32</sup> ASV, PSCC, b. 229, dispaccio di Tron, Presburgo, 17 luglio 1751, vol. II, p. 472. Dunque le informazioni avute dal commissario Donà erano esatte. Il confine per De Fin doveva seguire il fiume Ausa, mentre per Mastraca il fiume Torre.

<sup>33</sup> ASV, PSCC, b. 230, dispaccio n. 45, Brazzano, 8 agosto 1751, vol. III, p. 13.

<sup>34</sup> *Ibid.*, dispaccio n. 46, Brazzano, 15 agosto 1751, vol. III, pp. 40-52. Donà allega tre memorie di Mastraca ora in ABMCV, *Cod. Cicogna*, n. 1690: quella già citata sulla linea notabile; una che rifà la storia delle vertenze a partire dal 1421, cc. 1-10, e la terza che indica le contese da risolvere con il principio dell'*ex aequo et bono*, cc. 11-20, tutte datate 14 agosto 1751; la critica al progetto De Fin è nella terza scrittura, cc. 21-40.

risalire quel fiume fino all’acqua del Torre e poi fino allo Judrio (una variante rispetto all’ipotesi Mastraca). Dunque, se accolta, dopo secoli, Aquileia sarebbe tornata veneta sacrificando Monfalcone ma non Grado che sarebbe rimasta veneta. Era un «confine notabile» perché sempre segnato da termini naturali e conforme a quelle marine paludose<sup>35</sup>. Inoltre, la linea proposta da Donà presentava notevoli vantaggi per la Repubblica. Con una netta demarcazione, si sarebbero tolte per sempre tutte le questioni di sovranità e possesso di terra e di mare. Sarebbero rimasti alla Repubblica i porti, le lagune e le foci dei fiumi, esclusa la sola Monfalcone. La soppressione delle enclave austriache avrebbe dato alla Patria del Friuli indubbi vantaggi economici e arginato il diffuso contrabbando di olio, sale e tabacco; ed infine sarebbe diminuita la delinquenza che ora trovava odiosa impunità grazie ai facili sconfinamenti. Vi era però un punto debole nel progetto Donà. Se Aquileia tornava veneta, l’imperatrice avrebbe ceduto alla Repubblica più di quanto acquisiva. Lo scambio sarebbe stato ineguale. Per riportare le permute su di un piano di perfetta parità, il commissario suggerì di rinunciare alla sovranità sui monti della Slavia veneta.

Dai Senatori più ostili a una politica filoimperiale e da quelli ritrosi a qualsiasi cambiamento Donà ricevette dure critiche. Questi non volevano saperne di rinunciare a Monfalcone e ai monti della Schiavonia. Con estrema pazienza, il commissario fece loro notare che il territorio di Monfalcone rendeva pochissimo, non più di 3.000 ducati all’anno. Infatti, in quelle contrade quasi tutto il commercio non pagava dazio, passava di contrabbando approfittando dei tanti e incustoditi varchi di confine. Quel distretto era chiuso dagli esteri per via di terra e subiva anche la concorrenza del porto di Duino per via di mare. Insomma, rinunciarvi non gli pareva un gran danno. I troppi Senatori che non volevano sacrificare la Slavia veneta, avevano in mente situazioni superate: pensavano ancora che chi scendesse da quella parte della Germania potesse transitare solo per le valli del Natisone, ignoravano invece che ora si raggiungeva comodamente Gorizia passando per Tolmino. Questa nuova viabilità aveva ridotto di parecchio l’importanza del passo di Pulfero sul Monte Maggiore (Matajur) che univa Cividale a Caporetto. Dunque, a suo avviso, anche quei monti si potevano cedere senza soverchio pubblico danno.

Tuttavia, se proprio si voleva conservare a tutti i costi la sovranità su Monfalcone, mantenuta nel 1583, annotò malizioso Donà, per soli riguardi di Stato e non di commercio, si poteva pensare a un’altra linea

<sup>35</sup> ASV, PSCC, b. 230, dispaccio n. 46, Brazzano, 15 agosto 1751, vol. III, pp. 40-52.

«notabile» che corresse lungo il fiume Ausa (vedi fig. 2), raggiungesse Cervignano per poi unire i villaggi di Muscoli, Strassoldo e Ajello e da qui arrivare al fiume Torre e di nuovo allo Judrio: così resterebbe al Veneto il porto di Monfalcone e sarebbe stata garantita la sovranità su Grado e le sue lagune. Gli pareva però difficile che i sudditi austriaci rinunciassero ai commerci sul fiume Ausa. Comunque, quand'anche si fosse posto che l'imperatrice accogliesse la linea che conservava Monfalcone ai veneti e pure la promiscuità del fiume Ausa, sarebbe rimasta una difficoltà non da poco perché quella sovrana avrebbe dovuto cedere ventisette villaggi in cambio dei tredici che avrebbe ricevuto dalla Repubblica. In più, oltre ad avere campagne più fertili, i villaggi austriaci disponevano di numerosi boschi regi che facevano aumentare non di poco il loro reddito e a compensare la differenza non sarebbe bastata neppure la somma dei 75.000 ducati d'oro sancita a Trento.

A chi gli rinfacciava le lungaggini della Commissione e i relativi aumenti di spesa, disse che i ritardi erano imputabili all'amministrazione di quella provincia, di cui non si sapeva quasi nulla, mentre gli esteri disponevano di un catasto preciso, dov'era annotata la somma che i vari villaggi pagavano all'Erario. Invece, nonostante le ripetute richieste alle magistrature competenti, non si aveva alcuna stima dei campi dei villaggi veneti, mancavano estimi precisi.

Insomma, si doveva prendere una decisione e appoggiare uno dei due progetti, il suo o quello del consultore Mastraca o, al limite, indicarne un altro ancora, purché si agisse. Erano cambiate tutte le circostanze che avevano favorito la sovranità della Repubblica su quelle marine. La Casa d'Austria non era più debole come ai tempi di Ferdinando I, quando vigevano gli Arciducati; ed era solo un ricordo la longanimità degli imperatori Leopoldo I e Giuseppe I, alleati di Venezia contro i turchi. Ben altre pretese avevano avuto i loro successori. Ora, i fatti dimostravano come le potenze europee non esitassero a procacciarsi Stati e denari con atti di forza, minacciando d'invadere i territori di altri principi sovrani e con pronta esecuzione se non si fosse accondisceso in fretta a quanto richiesto. Quella che era stata una politica prudente nel secolo XVI e, per certi versi, anche nel XVII, il non far nulla, ora era divenuta «un male funesto» che faceva temere una restrizione dei confini di Stato in modo violento e unilaterale. Questo forse è il passaggio in cui abbandonato lo stile paludato e cancelleresco Donà palesò le sue idee politiche che in quel momento lo accomunavano a Tron<sup>36</sup>. Occor-

<sup>36</sup> Il soprintendente Emo era su posizioni più prudenti. Essendo inviluppata la materia,

reva trovare assolutamente un’intesa con l’imperatrice, pena il rischio di vedere umiliata la sovranità veneta da atti di forza, insomma, di fatto, di por fine anzitempo all’indipendenza della Repubblica.

### 5. *Il nuovo commissario imperiale: il generale d’Harrsch (1752)*

Il Senato non diede a Donà precise commissioni in materia di confine «notabile», segno dello scontro in atto nell’assemblea. Intanto, si affidò una missione segreta a degli ingegneri militari che avrebbero dovuto eseguire un’esatta ricognizione delle lagune di Grado, del litorale di Monfalcone e di tutto il territorio compreso tra i monti del Carso, l’Isonzo e il mare; esaminare i canali interni lagunari e capire se con interventi efficaci potevano diventare porti notevoli; studiare la navigazione dei legni di medio cabottaggio che ora li solcavano; calcolare quali vantaggi il commercio di Trieste avrebbe tratto dall’eventuale possesso di Monfalcone e infine appurare se la cessione di quella città fortificata poteva arrecare danni alle difese dello Stato<sup>37</sup>.

A Vienna, si era consapevoli di tali difficoltà. Probabilmente anche da parte dei sudditi imperiali e dei giudicenti locali erano giunte osservazioni allarmate su quelle proposte di riforma del confine. A corte sarebbero rimasti ben felici se fosse stato possibile permutare territori con reciproca soddisfazione; ma se gli impedimenti fossero risultati insormontabili sarebbe stato meglio stabilire un confine «sul piede degli passi presenti». Quello che il cancelliere Ulfeldt voleva assolutamente era una linea territoriale chiara e duratura per levare tutti quei fastidiosi imbarazzi provocati dagli incidenti tra frontalieri e togliere il seme di ogni futura discordia fra le rispettive popolazioni<sup>38</sup>.

Nel 1752, rimosso il conte Saurau perché troppo titubante e il barone De Fin per un conflitto d’interessi, deteneva numerose proprietà a Fiumicello, e anche perché si voleva togliergli la contea di Gradisca di cui era capitano annettendola a quella di Gorizia, cosa che sarebbe

per lui, un «confine notabile» era per sé stesso positivo, ma perché fosse tale veramente era prima necessario conoscere l’esatto valore di quanto si dava e di quanto si riceveva. ASV, PSCC, b. 230, scrittura 10 settembre 1751, vol. III, p. 170.

<sup>37</sup> *Ibid.*, ducale 7 ottobre 1751 e allegata scrittura Emo, 5 ottobre 1751, vol. III, p. 252 e p. 253; incaricati della missione segreta furono il colonnello Rossini, aiutato dall’ufficiale Tiberio Majeroni (che poi sarà uno degli ingegneri ai confini del Friuli) e dal capitano di marina Bozzato.

<sup>38</sup> *Ibid.*, dispaccio di Tron, Vienna, 8 ottobre 1751, vol. III, pp. 266-276.

avvenuta due anni dopo, l'imperatrice nominò nuovo e unico commissario il generale conte d'Harrsch<sup>39</sup> che decise di riprendere le trattative a partire dall'Isonzo dove correvano i confini del distretto di Monfalcone. Dandone notizia al Senato, Donà ribadì che due erano le soluzioni praticabili: o si delimitava la provincia nella situazione presente con tutte le sue enclave o si conveniva su di una linea «notabile» con relativa permuta dei rispettivi villaggi. Tuttavia, da Venezia, non gli era ancora giunta alcuna istruzione. Per il caso in cui si fosse deciso di mantenere lo *status quo*, Donà temeva l'insorgere d'infinte discussioni relative ai beni comunali, ai pascoli promiscui, all'uso delle acque, agli accrescimenti di terreno avvenuti nei secoli, comprese le alluvioni lungo le marine. Si rischiava di entrare in un ginepraio; ma anche se con pazienza e fatica si fossero appianate tutte le questioni, non si sarebbe arrecato alcun utile reale né al Principato né alla pubblica economia, perché la permanenza delle enclave estere avrebbe sempre garantito impunità a disertori, malviventi e contrabbandieri<sup>40</sup>.

Finalmente, il Senato riconfermò la sua volontà di comporre le vertenze in modo radicale con scambi di territorio e di definire «una congrua e notabile linea», ma il primo passo lo avrebbe dovuto fare il generale d'Harrsch che però non si mosse. Insomma, ancora troppa prudenza albergava a Venezia da dove non giunse nessuna indicazione concreta di una linea territoriale, ma solo delle generiche raccomandazioni<sup>41</sup>. Anche il generale non ricevette positive commissioni e se i Principi non si risolvevano a qualche permuta, difficilmente si sarebbe arrivati a una riforma razionale del confine. Meglio allora iniziare la faticosa ma fedele confinazione dell'esistente, così da avere intanto una chiara cognizione dei luoghi<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> Il generale Ferdinando Filippo conte d'Harrsch ricevette la plenipotenza nell'aprile del 1752. Suo padre aveva combattuto per la Repubblica durante la guerra di Morea e perciò era ben disposto verso Venezia. Suo compito segreto era anche quello di unire le contee di Gorizia e Gradisca, cosa che arrecherà ulteriori ritardi al Commissariato.

<sup>40</sup> ASV, PSCC, b. 229, dispaccio n. 67, Santa Maria, 22 marzo 1752, vol. II, p. 364.

<sup>41</sup> *Ibid.*, ducale 10 aprile 1752, p. 371.

<sup>42</sup> Così il generale riferì a Tron: *ibid.*, dispaccio 1º aprile 1752, vol. II, p. 376.

## 6. *La confinazione delle enclave austriache nel basso Friuli veneto (1752-1756)*

Accantonata per il momento la questione del confine «notabile», il generale d’Harrsch propose d’incaricare i rispettivi ingegneri di stabilire esattamente i confini esistenti così da poter disporre di mappe precise, necessario presupposto a qualsiasi permuta territoriale. La semplificazione del confine non pareva perciò abbandonata ma solo rinviata. Il metodo per eseguire le rilevazioni sul campo era già stato deciso nel primo anno del Commissariato<sup>43</sup>. Innanzitutto, andavano fatte salve le ragioni dei privati nel caso in cui le loro proprietà dovessero cambiare sovrano per motivi di convenienza stabiliti dai commissari nell’intento di semplificare la linea di confine. Poi, occorreva individuare in modo certo i toponimi, minacciando pene severe ai testi bugiardi. In caso di mancanza di documenti chiari, si doveva procedere in base al principio dell’*ex aequo et bono* convenuto dai rispettivi sovrani. Nessuna modifica allo stato di fatto si poteva apportare da alcuno, né in Friuli né in Istria, finché il Commissariato era in corso. Dove il confine era certo e indiscusso, se assenti, si sarebbero individuati i termini territoriali. Ecco, grazie a questa clausola, l’unica linea concordata nei primi appuntamenti di Mauthen fu quella che percorreva il confine tra Carnia e Carinzia fino al monte Ludin dove i commissari non ebbero difficoltà a indicare le cime dei monti come termine naturale<sup>44</sup>.

Questo nuovo procedere dei lavori era stato già delineato da un trattato siglato a Cormons nel 1751, che aveva stabilito una serie di regole relative all’estradizione dei rei durante le conferenze da tenersi a Gorizia e le pene pecuniarie da comminare a chi sconfinava con gli animali al pascolo, con l’intento di evitare imbarazzanti rappresaglie a Commissariato in corso; e soprattutto si era decretato che i confini erano da considerarsi inviolabili una volta concordati in via definitiva<sup>45</sup>.

Forse, come accennato, il motivo principale della ricerca di un con-

<sup>43</sup> Si tratta delle due convenzioni rispettivamente di Mauthen, allegata al dispaccio 31 ottobre 1750, n. 20, vol. I, pp. 207-212, e di Pontebba, allegata al dispaccio 18 novembre 1750, vol. I, pp. 289-295.

<sup>44</sup> Frazione di Rivalpo nel comune di Arta Terme (Udine). Questo tratto di linea è ancor oggi confine di Stato tra Italia e Austria. Una mappa del monte Ludino di Tiberio Majeroni del 1761 si trova in ASV, PSCC, serie *Disegni*, b. 145, n. 1.

<sup>45</sup> Il trattato di Cormons del 23 ottobre 1751, p. 377, fu ratificato dall’imperatrice il 25 febbraio 1752: vedi *I libri commemorali della Repubblica di Venezia: regesti*, a cura di R. Predelli, Venezia 1914, VIII, p. 137.

fine razionale era quello di evitare la confinazione dei villaggi austriaci isolati in territorio veneto (tab. 1). Fu l'impresa più fastidiosa e anacronistica che il Commissariato dovette affrontare e di cui si sarebbe volentieri fatto a meno. Delimitare una ad una tutte le enclave imperiali, oltre che faticoso, rischiava di essere inutile. Se fosse stato possibile, si sarebbe potuto procedere come si fece nel 1752 per una minuscola enclave veneta nel territorio di Aquileia. Si trattava di uno sparuto villaggio di poche case che di giorno dava ricetto ad appena ventiquattro uomini, tutti malviventi, banditi dal territorio austriaco, dove ritornavano con cattive intenzioni col favore delle tenebre. Il villaggio di Maruzzis, così si chiamava, aveva una superficie di 612 campi<sup>46</sup>, poco adatti all'agricoltura perché prossimi alle paludi. Ebbene il conte d'Harrsch aveva proposto a Donà di cedere alla sua regina la sovranità di quel villaggio in cambio di un eguale compenso territoriale dove egli avesse ritenuto più opportuno<sup>47</sup>. Ricevute dal Senato le necessarie autorizzazioni, Donà diede seguito alla permuta proposta. In cambio di quel covo di banditi, chiese dei terreni adiacenti alle rive del fiume Ausa per un'estensione di circa 180 campi. Se la superficie era minore, decisamente maggiore ne era l'importanza. Infatti, così si recuperava alla Repubblica la sovranità su di una riva di quel corso d'acqua, si ripristinava la possibilità della libera navigazione fino a Palma e nel contempo si otteneva un tratto di confine ben percepibile com'era appunto l'asta di un fiume di risorgiva<sup>48</sup>. Dunque, per i due commissari, le permute rimanevano la soluzione ottimale per giungere a una linea di Stato ragionevole così da eliminare una volta per tutte quei fastidiosi isolati che tante noie davano e avevano dato a entrambi i sovrani.

A Vienna, ingannati dalle interessate relazioni dei giudicenti locali, per lungo tempo si era ritenuto che quelle otto enclave fossero ricche province anziché miseri villaggi. Ora che la verità era stata appurata, quella corte era disposta a rinunciarvi. Non era però così facile trovare che cosa offrire in cambio. Poi, gli acquisti di case e terreni operati nel

<sup>46</sup> Le misure di superficie usate dagli ingegneri del Commissariato, se riferite ai pascoli o in genere agli incolti produttivi come le paludi, sono espresse in campi di 1.250 tavole pari a 0,52 ha (campi trevisani); se sono invece riferite ai terreni agricoli, sono espresse in campi di 840 tavole pari a 0,38 ha (campi padovani).

<sup>47</sup> ASV, PSCC, b. 229, dispaccio n. 85, Gorizia, 22 luglio 1752, vol. II, p. 493. Oggi esiste la frazione di Muruzzis del comune di Terzo d'Aquileia.

<sup>48</sup> Vedi ASV, PSCC, b. 230, ducale 2 settembre 1752, vol. III, p. 11; e il dispaccio n. 93, Gorizia, 23 settembre 1752, vol. III, p. 41. Il confine portato sul fiume Ausa è definito dall'art. 14 del trattato di Gorizia 11 aprile 1753.

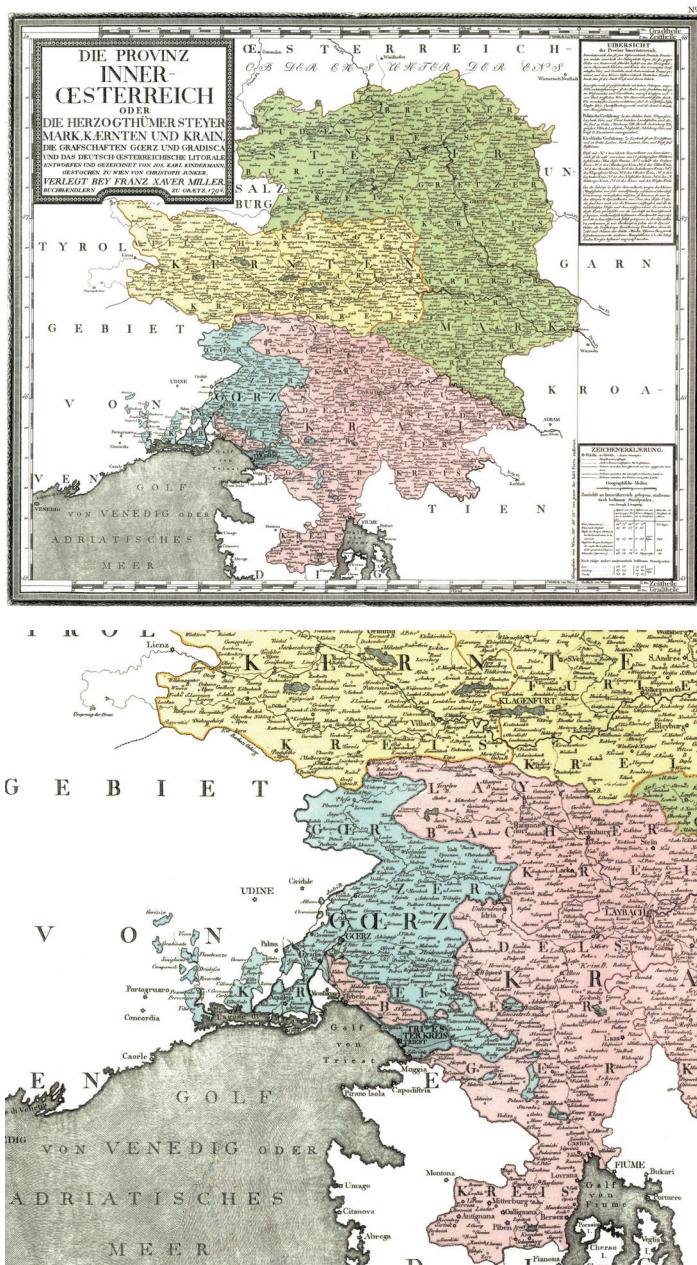


Fig. 3. Carta della Provincia Interna austriaca dopo l'unione della contea di Gradisca a quella di Gorizia, tratta da J.K. KINDERMAN - C. JUNKER, *Atlas von Innerösterreich*, Graz 1794. I confini sia in Friuli sia in Istria sono quelli stabiliti dai trattati alla tab. 2. Sono inoltre ben visibili, in azzurro, le enclave austriache nel basso Friuli veneto, come dal particolare.

Primo isolo	Gorizizza (Goricizza), comune di Codroipo.
Secondo isolo	Virco, comune di Bertiolo.
Terzo isolo	Gradiscutta, comune di Varmo.
Quarto isolo	Siviano (Sivigliano), comune di Rivignano, presso il fiume Stella. Flambruzzo, comune di Rivignano, presso i fiumi Stella e Corno.
Quinto isolo	Campomole (Campomolle), comune di Teor.
Sesto isolo	Driolassa, comune di Teor. Rivarotta comune di Teor, presso l'acqua Corno.
Settimo isolo	Ontagnano, comune di Gonars. Gonars, capoluogo comunale. Favois (Fauglis), comune di Gonars. Castel Propetto (Castello), comune di Porpetto. Propetto (Porpetto), capoluogo comunale. S. Giorgio, comune di San Giorgio di Nogaro. Chierisaco (Chiarisacco), comune di San Giorgio di Nogaro. Villanova, comune di San Giorgio di Nogaro. Carlins (Carlino), capoluogo comunale. S. Gervaso (San Gervasio), comune di Carlino. Nogaredo (Nogaro), comune di San Giorgio di Nogaro. Casin, toponimo non individuato
Ottavo isolo	Pescarola (Pescarola), comune di Precenicco. Precenicco, capoluogo comunale.

Tab. 1. Enclave austriache o «isoli» nel basso Friuli veneto (si indicano i capoluoghi e le frazioni secondo la geografia comunale odierna).

corso del tempo dai sudditi di entrambi i sovrani avevano confuso definitivamente i confini, tanto che la stessa idea di divisione territoriale era andata perduta<sup>49</sup>. Infatti, tracciare ora la linea di confine avrebbe arrecato danni ai coltivi e per lo scavo dei fossi e per il posizionamento dei capitelli, il cui valore peraltro superava di gran lunga quello degli stessi terreni dove si sarebbero dovuti collocare<sup>50</sup>. Furono tali difficoltà a indurre il pragmatico generale austriaco a proporre la via delle permuta senza perdere tempo. Si era anche pensato di procedere con il cambio di

<sup>49</sup> ASV, PSCC, b. 230, dispaccio n. 127, Gorizia, 23 settembre 1753, vol. IV, pp. 116-128. Tutte le note successive sono tratte da questa lunga e importante scrittura.

<sup>50</sup> Ad esempio, Gradiscutta era chiusa da sei ville venete, con ognuna delle quali aveva diatribe per poche spanne di pascolo. Togliere le enclave era un'esigenza comune; ad es., sul Rodano, a metà Settecento, i Savoia volevano eliminare le piccole enclave francesi sempre causa di disordini e così volevano fare pure quelli di Nizza lungo i confini della Provenza; vedi D. BALANI, *I confini tra Francia e Stato sabaudo nel XVIII secolo: strategie diplomatiche e amministrazione del territorio*, in *Lo spazio sabaudo. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, a cura di B.A. Raviola, Milano 2007, pp. 59-99, alle pp. 80-81.

uno o due villaggi per volta, permutate che ora avrebbero avvantaggiato un sovrano, ora l’altro, e così si contava alla fine di ottenere una regolata ed equa confinazione, ma anche questo stratagemma risultò inattuabile. Tuttavia, le commissioni del cancelliere Ulfeldt erano perentorie, imponevano di stabilire un confine in ogni caso, dunque, in assenza di un accordo sulla separazione netta dei due Stati, andavano individuati i limiti di tutte le otto enclave. Si era in profondo imbarazzo.

Ancora una volta, ad ostacolare la ricerca di una soluzione ragionevole era stata la scelta dei criteri da usare prima di passare alle permuta. Secondo Donà, per quelle enclave non poteva valere il rapporto paritario fra fuochi e campi, come facilmente si sarebbe potuto fare fra privati. Per lui, gli isolati austriaci non potevano essere equiparati a un villaggio veneto di uguale popolazione e superficie. Essi valevano meno perché chiusi com’erano dentro il territorio della Repubblica disponevano di fatto di una ridotta sovranità rispetto a quella di villaggi pienamente inseriti nel dominio dello stesso Principe. Persino per recarsi a Gradiška, loro capoluogo, quei sudditi imperiali dovevano sconfinare in territorio veneto. Insomma secondo Donà, oltre a superficie e popolazione, nel piatto bisognava mettere anche il computo dei «vantaggi di opportunità», più difficili da quantificare, senza contare poi che la tanto citata sentenza di Trento, anche se mai applicata, aveva assegnato quei villaggi alla Repubblica.

Dunque, pur volendo assecondare i desideri del generale e sia pure adottando criteri di semplice rapporto paritario di superficie e di popolazione, occorreva individuare con quali villaggi permutare quei sei austriaci isolati (i primi cinque isolati della tabella). Allora, due borghi veneti che potevano fare al caso si trovavano al di là del fiume Judrio con alcuni casali contermini<sup>51</sup>; quindi, in pianura, si poteva cedere l’enclave veneta di Zuccola<sup>52</sup>, in aggiunta alla quale, ben poco altro vi era da offrire. Il generale avrebbe voluto in cambio il territorio compreso fra il taglio di Palma e il torrente Torre. Proposta irricevibile perché avrebbe comportato la rinuncia a ben sette villaggi veneti, tra cui la popolosa e fertile Strassoldo. Comunque, anche volendo accoglierla, in cambio la regina imperatrice avrebbe dovuto cedere pure gli altri villaggi austriaci isolati di là del fiume Stella. Però così facendo, di nuovo la Repubblica

<sup>51</sup> Si trattava di Brazzano e Giassico, che infatti oggi sono frazioni del comune di Cormons in provincia di Gorizia. Erano però poca cosa, che non avrebbero egualato la sola Goricizza.

<sup>52</sup> L’enclave veneta di Zuccola non era tuttavia paragonabile a Virco austriaca.

avrebbe ricevuto più di quanto ceduto. Un equilibrio era veramente difficile da trovare<sup>53</sup>, tuttavia, anche se alla fine si fosse giunti a un desiderabile quanto improbabile accordo, Donà non poté fare a meno di avanzare al Senato delle perplessità.

Le permuta territoriali proposte dal generale erano già state in passato oggetto d'esame, però, prima della costruzione della fortezza di Palma. Ora, se si fosse data esecuzione al piano ipotizzato già dai commissariati cinquecenteschi, Palma sarebbe stata chiusa su tre lati e la sovranità imperiale sarebbe giunta fin dentro le sue spianate. Poi, il porto di Monfalcone, ora separato dal Friuli veneto dal solo villaggio imperiale di Villesse, facilmente varcabile, se accettata l'ipotesi della controparte, si sarebbe invece ritrovato con quattro o cinque villaggi esteri interposti tra il suo territorio e quello di Udine, con evidente danno per il suo commercio; e anche accogliendo quelle proposte di permuta, sarebbe comunque rimasto irrisolto il problema dell'enclave più grande (il settimo isolo della tabella) di cui in quel momento si era appena terminata la confinazione<sup>54</sup>. Uno di quei villaggi imperiali, il più popolato, quello di Ontagnano, si trovava sopra la Stradalta, per cui, chi voleva andare a Palma per via di terra avrebbe dovuto comunque percorrere un tratto di strada sotto sovranità estera. Un altro era il porto fluviale di Cervignano in grado di accogliere bastimenti capaci di un minuto commercio e perciò se fosse rimasto di sovranità imperiale sarebbe stato impossibile impedire il contrabbando. Pure la sicurezza dei sudditi non sarebbe stata certa, poiché la vicinanza del confine avrebbe comunque permesso di trovare facile asilo ai malviventi.

La proposta del generale d'Harrsch di scambiare villaggi con villaggi era sfavorevole alla Repubblica e perciò di difficile attuazione. Invece, trattare per compensi sarebbe stato più proficuo al fine di determinare una linea certa e conveniente con cui togliere ogni enclave. Infatti, se si valutavano le situazioni secondo il principio di opportunità, l'oggetto principale della trattativa diventava la reciproca convenienza. Insomma, il commissario veneto tornava a proporre un confine razionale che avrebbe assicurato alla Repubblica maggior territorio presso la fortezza di Palma e scoraggiato banditi e contrabbandieri. Poi, non era decoroso per dei sovrani scendere allo stesso livello dei privati che computavano nei loro affari campo per campo e fuoco per fuoco.

<sup>53</sup> Le enclave di là dello Stella comprendevano Rivarotta, Campomolle, Pescarola, Prencicco e Titiano.

<sup>54</sup> Si tratta del trattato di Gorizia 4 agosto 1753, stipulato proprio mentre Donà scriveva queste riflessioni.

Queste considerazioni erano il frutto di lunghe riflessioni del commissario e di approfonditi studi dei suoi collaboratori. Dunque, o si facevano permute secondo il principio di opportunità, oppure, si sarebbe dovuto proprio scendere fin nel dettaglio delle singole capanne. In questo secondo disgraziato caso, due secoli continuati di disordine e d’incerto confine che, in pratica, avevano permesso a ciascuno di scegliersi il sovrano più gradito, avevano reso talmente dubbio di chi fosse il dominio che gli antichi e i nuovi documenti servivano solo a confondere ulteriormente chi volesse addivenire a una qualche verità e il tempo impiegato a cercare in quelle carte lumi ragionevoli e fondati era più prezioso degli stessi beni contesi<sup>55</sup>. Alla fine però ci si arrese. Ci si rassegnò a tracciare tutte le linee di demarcazione, comprese quelle degli otto isolì. Per essere certi delle ratifiche dei Principi, anziché tutta la confinazione in blocco, si sottopose all’esame sovrano ogni tratto di confine via via concordato. Perciò, ingegneri, provveditori e commissari furono costretti a sottoporsi all’enorme fatica di preparare e poi stilare tredici trattati, tutti sottoscritti a Gorizia:

TRATTATO	CONFINI
Gorizia, 12 maggio 1752	I confini lungo l’Isonzo e sui monti del Carso del distretto di Monfalcone
Gorizia, 18 maggio 1752	
Gorizia, 28 giugno 1752	
Gorizia, 2 novembre 1752	Confini di Nogaredo sul fiume Torre
Gorizia, 11 aprile 1753	Confini tra Fiumicello e Grado
Gorizia, 25 aprile 1753	Confini di Chiopris sul fiume Torre
Gorizia, 4 agosto 1753	Confini tra Carlins e Marano
Gorizia, 31 ottobre 1753	Confini di sette enclave austriache del basso Friuli
Gorizia, 5 dicembre 1753	Confini di Precenico
Gorizia, 26 dicembre 1754	Confini dell’Istria
Gorizia, 6 novembre 1755	Confini della Slavia veneta
Gorizia, 31 dicembre 1755	Confini dei monti dell’alto Friuli
Gorizia, 11 marzo 1756	Confini tra Carnia e Carinzia

Tab. 2. Trattati confinari tra la Repubblica di Venezia e l’Impero

Come si vede fu un lavoro immane durato quasi quattro anni ma al termine di esso finalmente i rispettivi sovrani potevano disporre di una mappa confinale precisa e scientifica di tutto il Friuli e dell’Istria: un obiettivo raggiunto per la prima volta dopo secoli di tentativi andati a vuoto<sup>56</sup>. Volendo, poi, sarebbe stato finalmente possibile trattare con

<sup>55</sup> ASV, PSCC, b. 230, dispaccio n. 128, Gorizia, 30 settembre 1753, vol. IV, p. 163.

<sup>56</sup> I trattati relativi al basso Friuli e agli isolì furono poi raccolti in un unico codice che è

cognizione di causa la riforma del confine, individuandone uno condìvisio e, appunto, «notabile».

### 7. Riprende quota l'ipotesi di un «confine notabile» (marzo 1757)

Nel 1757, sciolto il Commissariato, giunto finalmente a Venezia, Donà presentò la sua lunga relazione al Senato, purtroppo perduta<sup>57</sup>. Si conserva però la scrittura del soprintendente Emo che la esaminò su commissione del Senato, dandone un sunto<sup>58</sup>. Emo non mancò di lodare il commissario rientrato in patria. Grazie al suo zelo, in Friuli e in Istria si erano chiuse tutte le questioni rimaste aperte dopo le guerre d'Italia (duecentoquarant'anni prima) e definite le linee territoriali per una lunghezza superiore alle 200 miglia e quasi tutte eseguite sul terreno con l'impianto di termini e capitelli quando necessario. In Istria, la vertenza più importante, quella relativa al bosco di Montona, si era risolta a favore della Repubblica. Si erano prodotte mappe di cui avvalersi in tutti i casi controversi che si sarebbero potuti presentare in avvenire. Si erano stabiliti i regolamenti per le ispezioni biennali eseguite da commissari bilaterali lungo le linee di demarcazione. Si erano fissate le norme di funzionamento delle Camere dei confini provinciali e della Sopraintendenza veneziana.

La parte finale della relazione Donà, così come riassunta da Emo, riferiva di un argomento che meritava nuove riflessioni sovrane. Prima dello scioglimento del Commissariato, il generale d'Harrsch confidò al Donà di voler riprendere la trattativa sul confine «notabile» che in fondo era l'obiettivo principale di tutto il Commissariato, rimasto in sospeso perché

in ASV, PSCC, b. 228, pezzo fortemente deteriorato e consultabile solo in microfilm. Sono stati regestati da Predelli, *I libri commemorali*: nell'ordine, n. 29, p. 139; n. 31, p. 141; n. 41, p. 147; n. 42, p. 148; n. 49, p. 149; n. 56, p. 153; n. 57, p. 154; n. 74, pp. 166-167; n. 1, pp. 171-172; n. 3, pp. 172-173; n. 5, p. 173. Il trattato del 26 dicembre 1754 è trascritto e commentato da M. PITTERI, *Državne oznake na austrijsko – mletačkoj granici u Istri u osamnaestom stoljeću (mletački izvori) / I capitelli del confine austro-veneto dell'Istria nel Settecento (documentazione veneziana)*, in *Mletačko-Austrijska granica u Istri / Il confine veneto-austriaco in Istria*, a cura di T. Bradara, Pula/Pola 2017, pp. 37-132.

<sup>57</sup> In ASV, *Senato. Corti*, fz. 298, vi è un cartiglio con scritto: «Manca la relazione n. h. Donà fu commissario ai confini del Friul e Istria restata presso s. e. proc. Emo». Le ricerche effettuate per rinvenirla presso l'Archivio della Biblioteca del Museo Correr hanno dato esito negativo.

<sup>58</sup> ASV, *Senato. Corti*, fz. 298, scrittura Emo del 29 marzo 1757 allegata alla parte 16 aprile 1757.

mancava una chiara conoscenza dei luoghi. Ora che tutto era stato perfezionato e le enclave delimitate, si sarebbe potuto procedere a una permuta di villaggi. Sapeva che la sua sovrana ne sarebbe stata svantaggiata e che si era detta contraria a compensi in denaro ma, così disse a Donà, egli sperava che le circostanze avessero attenuato il diniego della regina, un’illusione forse ai costi della nuova guerra contro la Prussia e al conseguente bisogno di denaro<sup>59</sup>. Perciò, una volta tornato a Vienna, il generale si disse quasi certo di riuscire a convincere la sua sovrana ad acconsentire a quanto avessero convenuto, compreso l’eventuale conguaglio in moneta sonante. In realtà, il conte d’Harrsch non lo disse esplicitamente, ma lo lasciò intendere: almeno così parve a Donà secondo quanto scrive Emo. Insomma, se l’iniziativa del generale fosse andata in porto, si sarebbe avuto in Friuli un confine «notabile» senza sacrificare Monfalcone.

Come si è accennato, non ci è dato di leggere la relazione Donà, ma da quanto esposto nei suoi precedenti dispacci si può esser certi ch’egli fosse molto scettico sulla riuscita dell’affare in modo così vantaggioso per la Repubblica. Invece Emo se ne mostrò entusiasta. Per lui, valeva la pena insistere per capire effettivamente quali fossero le intenzioni del generale e il denaro che si sarebbe eventualmente sborsato non poteva essere meglio speso. Certo, occorreva non farsi troppe illusioni: forse non era possibile per la controparte accettare denaro, vincolata com’era dalle disposizioni del defunto imperatore Carlo VI. Comunque, anche se vi era solo un minimo spiraglio, occorreva esplorarlo fino in fondo: e nessuno più del commissario Donà era in grado di condurre questa trattativa anche per la stima reciproca che lo legava al generale con il quale, tramite lettere confidenziali, avrebbe potuto tener vivo l’affare e magari portarlo a conclusione.

Al suo ritorno, dopo due mesi, il commissario ritornato espose il suo progetto di confine razionale. Non brilla per acume. Donà deve aver adempiuto controvoglia alle istruzioni sovrane suggerite da Emo al Senato, anche perché la pregiudiziale d’incidibilità dei territori situati oltre il fiume Isonzo – insomma, il distretto di Monfalcone – non l’aveva visto a suo tempo d’accordo<sup>60</sup>. Per concludere l’affare, Donà pose a sua

<sup>59</sup> Come noto, il 1º maggio 1756 fu sottoscritto il primo trattato di alleanza fra Parigi e Vienna, artefice il conte di Kaunitz, e nell’agosto del 1756 ebbe inizio la guerra con l’occupazione prussiana della Sassonia. Una svolta nel conflitto si ebbe il 18 giugno 1757 con la battaglia di Kolin e la vittoria del generale austriaco Daun contro le truppe di Federico II, che avevano invano assediato Praga: T. SCHIEDER, *Federico il Grande*, Torino 1989, pp. 149-162.

<sup>60</sup> La scrittura di Donà 29 luglio 1757 in ASV, *Senato. Corti*, fz. 299, allegata alla parte del successivo 25 febbraio. Le commissioni del Senato erano del 4 giugno 1757.

volta due pregiudiziali: l'imperatrice doveva accettare un risarcimento in denaro e l'asta del fiume Ausa doveva essere il confine di Stato. Fatte salve tali condizioni, era sufficiente uno sguardo alle mappe per individuare quali fossero i villaggi austriaci che dovevano diventare veneti, quelli delle enclave.

Degli «isoli» minori Donà riuscì a procurarsi la distinta degli abitanti e della superficie:

<i>ISOLO o ENCLAVE</i>	<i>ANIME</i>	<i>CAMPI</i>
Virco	153	597
Gradiscutta	178	872
Goricizza	441	1.512
Sivigliano e Flambruzzo	345	2.534
Driolassa	277	881
Rivarotta	290	890
Campomolle	229	595
Precenicco e Titiano	300	2.000
<b>TOTALE</b>	<b>2.213</b>	<b>9.981</b>

Con un calcolo molto approssimativo stabili superficie e abitanti anche dell'enclave austriaca più grande<sup>61</sup>, concludendo che l'imperatrice avrebbe ceduto alla Repubblica una popolazione di poco meno di 7.000 anime e una superficie di circa 40.000 campi. Ebbene, non vi era la possibilità di offrire in permuta altrettanto nel Friuli veneto senza intaccare gli interessi sovrani. Infatti, al massimo, si potevano cedere i villaggi che si trovavano al di là del torrente Judrio e altri che erano sulle colline del Collio sopra Cividale, in tutto dodici, per un totale di circa 1.900 anime e 8.400 campi<sup>62</sup>. Dunque la Repubblica avrebbe dovuto corrispondere un conguaglio in denaro per il sovrappiù. Anche per calcolare questa somma, Donà fece dei calcoli molto approssimativi, segno che non ne fosse affatto convinto. Ebbene, secondo lui quei villaggi della provincia di Gradisca rendevano alla sovrana 19.000 fiorini annui<sup>63</sup>, ma non sapeva certo indicare a che capitale potesse corrispondere una tale

<sup>61</sup> Donà fece un calcolo approssimativo sulla media di quanto esposto nella nota precedente. Dunque per lui Ontagnano, Gonars, Fauglis, Castello, Porpetto, San Giorgio, Chierisacco, Villanova, San Gervasio, Carlins, Nogaredo, Zelina e Formei avrebbero avuto 4.717 anime e 29.999 campi. Perciò popolazione e superficie degli isolati austriaci sarebbero ammontati a 6.930 anime e a 39.880 campi. Sono però cifre del tutto indicative, se non aleatorie.

<sup>62</sup> I più importanti di questi villaggi erano Brazzano con 435 abitanti e poi Ruttars (frazione di Dolegna sul Collio) con 285 anime; gli altri ne avevano molto meno.

<sup>63</sup> Dai documenti del Commissariato si evince che in questi anni il rapporto tra le monete austriaca e veneta era di 1 a 5, ossia ci volevano 5 lire venete per un fiorino.

rendita. Il Senato esaminò la scrittura parecchi mesi dopo e incaricò i Savi del Collegio di approfondire la materia servendosi del consultore Mastraca per avere un’idea più precisa sul da farsi. Si tergiversava<sup>64</sup>.

#### 8. *Tramonto definitivo del progetto di un «confine notabile» (1759-1760)*

Tra il 1757 e il 1758, a Venezia s’intrecciarono le informazioni pervenute da Vienna sulle fastidiose dispute per i pascoli al confine della Slavia veneta con i ragguagli sulle operazioni militari contro Federico II di Prussia. Forse, volendo chiudere l’affare della confinazione austro-veneta, data l’urgenza della guerra, il conte Kaunitz riprese con l’ambasciatore veneto<sup>65</sup> l’argomento del confine «notabile». Non appena letto il dispaccio del suo ministro, il Senato commissionò ai Savi del Collegio la stesura di un piano, esposto da Almorò Tiepolo<sup>66</sup>. Quel Savio ripercorse tutta la vicenda, fin dalle prime conferenze del concluso Commissariato. Ricordò come le proposte allora avanzate, ossia, di portare il confine all’Ausa o all’Isonzo, erano state rigettate perché ritenute pregiudiziali agli interessi della Repubblica. Rammentò pure come dopo la definizione delle linee territoriali del basso Friuli, volendo comunque semplificare il confine, s’incaricò il Magistrato alla Mercanzia di avanzare dei progetti che però non furono mai presentati. Pareva sopito l’affare del confine «notabile» finché non si ebbero le aperture del generale d’Harrsch. Così, approfittando dell’avvicendamento degli ambasciatori presso la corte imperiale, nell’aprile del 1757, si ordinò al nuovo ministro Ruzzini di deviare per Gorizia, così da sondare le vere intenzioni del generale<sup>67</sup>. Ebbene, l’ambasciatore scoprì che il conte d’Harrsch non aveva alcun incarico ufficiale e che le sue erano solo ipotesi confidate a Donà a puro titolo personale. Tuttavia, giunto nella capitale austriaca, l’ambasciatore ne parlò con il cancelliere Kaunitz che però gli richiese pubbliche commissioni prima di dare inizio a una trattativa.

<sup>64</sup> ASV, *Senato. Corti*, fz. 299, 25 febbraio 1758 (1757 *m. v.*).

<sup>65</sup> Si trattava di Pietro Correr, alla fine del suo mandato, a cui sarebbe subentrato Giovanni Antonio Ruzzini (1713-1768); su quest’ultimo vedi G. GULLINO, *Ruzzini, Giovanni Antonio*, in DBI, 89, Roma 2017, pp. 377-379.

<sup>66</sup> Si tratta della scrittura di Zuan Domenego Almorò Tiepolo 10 aprile 1758, di cc. 9, allegata alla parte 29 aprile 1758, in ASV, *Senato. Corti*, fz. 300. In allegato anche la scrittura congiunta di cc. 13 di Stelio Mastraca e Triffone Wrachien del 9 aprile 1758.

<sup>67</sup> ASV, *Senato. Corti*, fz. 298, ducale a Ruzzini 16 aprile 1757. Le compensazioni territoriali da offrire al generale dovevano essere di qua dell’Isonzo, ossia esclusa Monfalcone.

Riassunta la vicenda, Tiepolo ricordò anche le reciproche pregiudiziali, ossia, il Senato non voleva cedere Monfalcone, l'imperatrice non voleva accettare alcun risarcimento in denaro. Tuttavia, date le emergenze militari, Ruzzini sperava fosse ora possibile offrire una somma congrua senza offendere i riguardi della corte viennese. In fondo, la celebre sentenza di Trento aveva a suo tempo già assegnato gli isolati alla Repubblica e aveva già previsto il risarcimento per gli allora arciduchi dei famosi 75.000 ducati d'oro. Ricorrere a questo argomento, poteva giustificare un'eccezione alle disposizioni proibitive del defunto imperatore Carlo VI. Inoltre, la presente situazione di guerra che offriva all'imperatrice l'opportunità di estendere altrove i propri domini, poteva renderla meno restia a cederne una piccola parte a un Principe amico.

La scrittura Tiepolo non aggiungeva nulla di nuovo a quanto già illustrato dal commissario Donà se non questa insistenza a chiedere una rinuncia di sovranità in cambio di denaro, sperando forse che le spese della guerra rendessero la corte sensibile all'argomento. Fu il savio Marco Foscarini<sup>68</sup>, prossimo doge, a porre in ballottaggio la parte che recepiva le proposte della scrittura Tiepolo. Approvandola, il Senato incaricò l'ambasciatore Ruzzini di riconfermare a Kaunitz la pubblica intenzione di ripulire la provincia del Friuli dalle intersecazioni di cui soffriva e di rimarcare i comuni vantaggi che ne sarebbero derivati, confermandogli però la pregiudiziale che le permute dovevano riguardare solo territori posti al di qua dell'Isonzo e non oltre. Perciò, il Principe che nelle permute avesse ceduto un numero maggiore di villaggi, ossia l'imperatrice, avrebbe avuto un congruo risarcimento in denaro. Quindi, se Kaunitz avesse invitato Ruzzini a proporre dei progetti concreti, egli avrebbe potuto dirgli che se si accettava la pregiudiziale veneta, non vi sarebbero state difficoltà a trovare un accordo<sup>69</sup>.

I risultati del ballottaggio con cui fu approvata la parte fanno intuire ancora uno scontro fra i senatori e per l'alta partecipazione, si presentarono in 137, e perché fra astenuti e contrari in venti non l'approvarono. Ed è facile intuire che tra questi vi dovevano essere coloro che ritenevano velleitario voler conservare a tutti i costi Monfalcone e offensivo

<sup>68</sup> Marco Foscarini (1696-1763) fu eletto doge il 31 maggio 1762. Era un avversario politico proprio del soprintendente Giovanni Emo, punto di riferimento del patriziato medio e basso. Vedi P. DEL NEGRO, *Foscarini, Marco*, in DBI, 49, Roma 1997, pp. 390-395.

<sup>69</sup> ASV, *Senato. Corti*, reg. 135, ducale 29 aprile 1758, c. 46v. In questo registro sono riportati i riscontri ai numerosi dispacci dell'ambasciatore Ruzzini che davano notizie sugli avvenimenti della guerra. In via privata s'inviarono a Ruzzini sia le scritture Donà sia quelle di Tiepolo, Mastraca e Wrachien: ASV, *Senato. Corti*, rispettivamente fz. 299 e fz. 300.

proporre a una sovrana dell’età dei lumi un compenso in denaro. Così la trattativa naufragava ancor prima di salpare.

Passò un altro anno e, nel 1759, a seguito di nuove aperture del cancelliere Kaunitz, il Senato diede al proprio ambasciatore commissioni precise. Riprendendo le indicazioni della scrittura Donà di due anni prima, si propose la linea territoriale lungo il torrente Judrio, fino all’altro torrente Torre, proseguendo lungo il suo corso sino alla confluenza con l’Isonzo e di là fino ai confini del villaggio austriaco di Fumicello sul fiume Ausa. Se adottata, tutte le terre austriache situate sulla destra orografica di quei corsi d’acqua sarebbero passate sotto il dominio della Repubblica e tutte quelle venete sulla sinistra orografica, i dieci villaggi sul Collio e i due sul piano, sarebbero diventate austriache. Essendo maggiore il numero di villaggi ceduto dall’imperatrice, il Senato era pronto a una compensazione in denaro<sup>70</sup>. Per coadiuvare l’ambasciatore in questa difficile trattativa si ordinò al professor Mastraca di raggiungerlo a Vienna e all’ingegner Scalfuroto di eseguire un distinto disegno topografico di quelle situazioni.

La trattativa dunque si riapriva presso la Corte, ma subì una prima interruzione poiché, pur mostrandosi ben disposta a raggiungere un’intesa, la regina imperatrice volle che ad occuparsene fosse il generale d’Harrsch, impegnato al momento nelle operazioni militari<sup>71</sup>. Finalmente, nel gennaio 1760, il generale tornò nella capitale, ma, com’era prevedibile, le condizioni volute dal Senato furono considerate irricevibili e non se ne fece più nulla<sup>72</sup>. Tuttavia, se è vero che senza il «confine notabile» malviventi, banditi, disertori e contrabbandieri avrebbero continuato a infestare gli isolati austriaci e i limitrofi villaggi del Friuli, la delimitazione delle enclave e le visite biennali alle linee territoriali di una commissione mista austro-veneta, come stabilito dai trattati, avrebbero evitato che potessero degenerare quelle spinose liti che tanto a lungo avevano infastidito i due sovrani. Soprattutto, grazie a quei tredici trattati, la Repubblica aveva scongiurato il pericolo del ricorso a vie di fatto da parte imperiale per risolvere fastidiose diatribe. Insomma, non

<sup>70</sup> ASV, *Senato. Corti*, reg. 136, ducale 28 luglio 1759, cc. 95-96. La proposta non prevedeva la corresponsione dell’intero capitale ritenuto congruente al valore dei villaggi ceduti, ma di una rendita annua del quattro per cento calcolata su quel capitale. Secondo i dati, peraltro incerti, della relazione Donà, l’intero territorio di Gradisca rendeva alla regina 26.000 fiorini annui e altri 6.000 provenivano dalla rendita dei boschi allodiali.

<sup>71</sup> ASV, *Senato. Corti*, reg. 136, ducale 7 settembre 1759, cc. 119v-120r e ducale 24 novembre 1759, cc. 155v-156r.

<sup>72</sup> ASV, *Senato. Corti*, reg. 136, ducale 16 febbraio 1760 (1759 *m. v.*).

sembra azzardato affermare che sia stata soprattutto la diplomazia dei confini ad aver mantenuto in vita uno Stato privo di un esercito degno di tal nome, prolungandone così l'esistenza fino all'arrivo delle armate napoleoniche.

### *Riassunto*

Nel 1750, per risolvere le questioni confinarie tra l'Impero austriaco e la Repubblica veneta fu istituito un commissariato con il compito di individuare linee territoriali condivise. Per i confini del Friuli con la Carinzia e le contee di Gradisca e Gorizia furono nominati per parte veneta Giovanni Donà e per parte austriaca il conte Saurau e il barone De Fin, sostituiti nel 1752 dal generale d'Harrsch. Per evitare di confinare le numerose enclave, eredità dei trattati cinquecenteschi, i commissari austriaci proposero d'individuare una linea immediatamente visibile che dividesse i due Stati. La definirono «confine notabile». Il Senato veneziano parve accettare la proposta, ma, non volendo rinunciare al litorale, di fatto la fece naufragare. Si delimitarono così tutti i confini fra i due Stati, compresi quelli delle enclave, il cui risultato finale è nei tredici trattati di Gorizia stipulati dal 1752 al 1756.

### *Abstract*

In 1750, a commissariat was established to resolve border issues between the Austrian Empire and the Venetian Republic with the task of identifying shared territorial lines. For the borders of Friuli with Carinthia and the counties of Gradisca and Gorizia, Giovanni Donà was appointed on the Venetian side and Count Saurau and Baron De Fin on the Austrian side, who were replaced in 1752 by General d'Harrsch. In order to avoid confining the numerous enclaves, a legacy of the 16th century treaties, the Austrian commissioners proposed identifying an immediately visible line dividing the two states. They called it a 'notable boundary'. The Venetian Senate seemed to accept the proposal, but not wanting to give up the littoral, in fact, scuppered it. Thus all the borders between the two states were delimited, including those of the enclaves, the final result of which is to be found in the thirteen treaties of Gorizia drawn up from 1752 to 1756.

*Parole chiave – Keywords*

Friuli, Venezia, XVIII secolo, confini con l’Impero, trattati di Gorizia

Friuli, Venice, XVIII<sup>th</sup> century, borders with the Empire, treaties of Gorizia